ERA TANTO UN BRAVO RAGAZZO

Presentazione del volume di Paola Di Nicola Travaglini
Senato della Repubblica, 9 novembre 2026

di Stefano Mogini

Ringrazio la senatrice Valeria Valente per questa iniziativa e per avermi invitato a partecipare alla presentazione del libro di Paola Di Nicola Travaglini.

Sono particolarmente lieto di essere qui, insieme al Procuratore generale Pietro Gaeta, per parlare del lavoro di una collega che stimo molto, e che ha dedicato una parte importante della propria esperienza professionale e del proprio impegno civile a un tema che riguarda tutti noi.

Vorrei cominciare da una considerazione: **questo non è un libro di diritto. O, per essere più precisi, non è soltanto un libro di diritto.**

Il diritto c'è, naturalmente. È riconoscibile in controluce, nella trama del racconto, nel metodo rigoroso con cui Paola analizza le esperienze umane, nella capacità di distinguere i fatti dalle loro rappresentazioni, di ricostruire le relazioni tra i comportamenti e le loro conseguenze.

Si avverte la formazione della magistrata, che ha alle spalle trent'anni di esperienza giudiziaria e che oggi esercita le funzioni di giudice di legittimità nella Sesta Sezione penale della Corte di cassazione.

Ma il viaggio nel quale Paola ci accompagna è molto più largo. E, per molti aspetti, più profondo.

È un viaggio dentro la cultura della violenza maschile contro le donne. Dentro le sue radici storiche e antropologiche, le sue manifestazioni quotidiane, i meccanismi attraverso i quali si riproduce, spesso senza che ne abbiamo piena consapevolezza.

Paola ci insegna a riconoscere ciò che abbiamo imparato a non vedere.

E questo, a mio giudizio, è il primo, grande merito del suo libro.

Quando parliamo di violenza contro le donne, il nostro pensiero corre inevitabilmente ai fatti più gravi: ai maltrattamenti, agli atti persecutori, alla violenza sessuale. Fino al femminicidio, che ne costituisce l'espressione estrema.

Sono fatti che interpellano direttamente la giustizia penale. Che esigono prevenzione, protezione delle vittime, indagini accurate, decisioni tempestive e sanzioni adeguate.

Ma se ci fermassimo qui, ci dice Paola, vedremmo soltanto una parte del fenomeno.

Vedremmo la punta dell'iceberg.

Sotto la superficie c'è un sistema molto più esteso di relazioni, convinzioni, abitudini, comportamenti, aspettative sociali.

Editore Associazione "Progetto giustizia penale" | via Festa del Perdono 7, 20122 Milano
c/o Università degli Studi di Milano, Dipartimento di Scienze Giuridiche "Cesare Beccaria"
redazione@sistemapenale.it

Un sistema nel quale la subordinazione della donna all'uomo può essere rappresentata come naturale. Nel quale il controllo viene confuso con la premura, la possessività con l'amore, la gelosia con la passione.

Nel quale la libertà di una donna può essere avvertita, da chi le sta accanto, non come l'esercizio di un diritto, ma come una minaccia.

Il libro è particolarmente efficace nel descrivere questo universo di gesti, parole, silenzi e comportamenti apparentemente insignificanti.

La battuta che svaluta. Il giudizio sul modo di vestire. L'aspettativa che sia sempre la donna a farsi carico della cura degli altri. Il controllo delle amicizie, del telefono, del tempo libero.

Non tutti questi comportamenti costituiscono reato. Non tutti esprimono, isolatamente considerati, una relazione violenta.

Ma possono essere i tasselli di un sistema di potere. E, quando si combinano, si ripetono e si rafforzano reciprocamente, possono trasformare una relazione affettiva in una relazione di dominio.

Paola scrive di «un sistema di relazioni che spesso diamo per scontato pur sapendo che è fondato su una libertà a senso unico, e che ha bisogno di essere rifondato nelle sue categorie più profonde».

Mi sembra una delle chiavi di lettura più importanti dell'intero libro.

Perché ci avverte che non basta contrastare le manifestazioni criminali della violenza. Occorre interrogarsi sul terreno culturale nel quale esse possono nascere e svilupparsi.

Leggendo queste pagine mi è tornata alla mente una grande antropologa francese, Françoise Héritier, che ha dedicato una parte fondamentale dei suoi studi alla costruzione culturale della differenza tra i sessi.

Héritier ha elaborato un concetto particolarmente fecondo: quello della *valence différentielle des sexes*, la valenza differenziale dei sessi.

Un'espressione complessa per descrivere un meccanismo, in fondo, molto semplice.

Le società umane hanno osservato le differenze tra il corpo maschile e quello femminile. Ma non si sono limitate a riconoscerle. Le hanno trasformate in categorie simboliche e, soprattutto, in gerarchie.

Alla differenza è stato attribuito un valore diseguale.

La forza contrapposta alla debolezza. La ragione all'emotività. L'autorità alla cura. L'autonomia alla dipendenza.

Non si tratta di una semplice descrizione della realtà. Si tratta di una costruzione culturale che, ripetuta per generazioni, finisce per apparire naturale.

La diseguaglianza più resistente è quella che non viene più percepita come tale.

Quando un rapporto di potere diventa consuetudine, non ha più bisogno di essere continuamente imposto. Si riproduce attraverso l'educazione, il linguaggio, le aspettative, persino attraverso i gesti di affetto.

Héritier ha formulato anche una considerazione assai dura, che mi ha particolarmente colpito: l'essere umano sarebbe la sola specie nella quale i maschi uccidono le femmine della propria specie.

È un'affermazione provocatoria. E il suo significato antropologico è potente.

Ci invita a non cercare nella natura la giustificazione della violenza maschile. A non considerarla il prodotto inevitabile di istinti incontrollabili.

A riconoscere, invece, la responsabilità degli individui, della cultura, delle istituzioni, delle relazioni sociali.

Se la subordinazione è una costruzione storica, può essere decostruita.

Ed è qui che Paola compie un passaggio importante. Perché il suo libro non si limita a spiegare. Vuole mettere il lettore nelle condizioni di agire.

Ci offre quella che chiama una *cassetta degli attrezzi*: strumenti concreti per riconoscere situazioni di violenza, comprendere i segnali di pericolo, reagire.

Ma la scelta più interessante è un'altra.

Questi strumenti non sono destinati soltanto alle donne che subiscono violenza.

Sono rivolti, anzitutto, agli uomini.

E Paola non usa mezzi termini.

Scrive:

«La violenza contro le donne è un problema esclusivamente di voi uomini. Non sono le donne a doversi difendere, siete voi a dovervi guardare in faccia, senza alibi, i vostri comportamenti e fermarvi per capire ed elaborare quello che state facendo».

E poco oltre:

«Siete, dunque, voi uomini a dovere imparare un nuovo alfabeto delle relazioni e distinguere espressioni di rabbia e gesti violenti, tra corteggiamento e bisogno di possesso, tra gelosia e controllo coercitivo, tra litigio e aggressione verbale, tra amore e desiderio di potere».

«Non sono sfumature», aggiunge Paola.

E ha ragione.

Perché è proprio in queste distinzioni che si misura la distanza tra una relazione affettiva e una relazione di dominio.

Tra il desiderio di stare con una persona e la pretesa di possederla.

Tra il dispiacere per un rifiuto e l'incapacità di accettarlo.

Tra il conflitto, inevitabile in ogni relazione umana, e l'intimidazione.

La libertà dell'altro non può essere subordinata alla nostra insicurezza.

Per troppo tempo abbiamo chiesto soprattutto alle donne di riconoscere il pericolo, di proteggersi, di denunciare, di trovare il coraggio di interrompere relazioni violente.

Sono indicazioni necessarie. Ma non possono esaurire la nostra risposta.

Perché, se vogliamo prevenire la violenza, dobbiamo rivolgerci anche a chi la produce.

Dobbiamo chiedergli di riconoscere il proprio comportamento, di assumerne la responsabilità, di modificarlo.

E dobbiamo chiederci che cosa possa fare chi gli sta accanto.

Chi ascolta una battuta umiliante e sorride. Chi assiste a una manifestazione di possessività e la interpreta come prova d'amore. Chi conosce una situazione di sopraffazione e preferisce considerarla una questione privata.

Il silenzio, naturalmente, non equivale alla responsabilità di chi commette violenza.

Ma non è sempre privo di conseguenze.

E soprattutto non è l'unica scelta possibile.

Non basta insegnare alle donne a riconoscere gli uomini violenti. Dobbiamo insegnare agli uomini a riconoscere la violenza nei propri comportamenti.

Questa esigenza di imparare a vedere ciò che la consuetudine ci nasconde riguarda anche le istituzioni. E riguarda, naturalmente, la giustizia.

Vorrei soffermarmi brevemente su questo punto, perché il libro contiene una lezione importante anche per chi, come noi magistrati, è chiamato ad applicare il diritto.

Il diritto penale interviene quando una condotta integra una fattispecie criminosa. Deve accertare fatti, individuare responsabilità personali, rispettare rigorosamente le garanzie dell'imputato.

Non può trasformarsi in uno strumento di giudizio morale sulle persone.

Ma l'accertamento dei fatti non avviene nel vuoto.

Anche il giudice è immerso nella cultura del proprio tempo. Anche il giudice può utilizzare, senza rendersene conto, categorie interpretative che riflettono stereotipi e pregiudizi.

Ed è qui che la giurisprudenza della Corte europea dei diritti dell'uomo ha offerto indicazioni particolarmente significative.

Penso anzitutto alla sentenza *J.L. contro Italia*, del 27 maggio 2021.

La vicenda riguardava un processo per violenza sessuale di gruppo, conclusosi con una sentenza di assoluzione.

La Corte di Strasburgo non ha censurato l'assoluzione in quanto tale. Non si è sostituita ai giudici italiani nella valutazione della responsabilità penale degli imputati.

Ha censurato, invece, alcuni passaggi della motivazione della sentenza, nei quali erano stati richiamati aspetti della vita privata, delle relazioni personali, delle scelte sessuali e dell'abbigliamento della donna, estranei alla valutazione dei fatti oggetto del processo.

La Corte ha ritenuto che quel linguaggio, intriso di stereotipi sessisti, avesse leso la dignità e la vita privata della persona offesa, determinando una forma di vittimizzazione secondaria.

È una pronuncia importante, anche perché pone una questione che riguarda il cuore della funzione giudiziaria.

La motivazione di una sentenza non è soltanto il luogo nel quale il giudice spiega perché ha deciso. È anche il luogo nel quale deve dimostrare di aver giudicato senza pregiudizi.

Il linguaggio giudiziario non è neutro rispetto alla dignità delle persone.

Le parole che scegliamo possono riconoscere e tutelare quella dignità. Oppure possono ferirla nuovamente.

Naturalmente, questo non attenua in alcun modo il dovere di accertare rigorosamente i fatti, di verificare l'attendibilità delle dichiarazioni, di rispettare il contraddittorio e la presunzione di innocenza.

Al contrario, esige un accertamento più rigoroso.

Perché uno stereotipo non è una prova. E un giudizio morale sulla vita di una persona non può sostituire l'analisi dei fatti.

Ma vi è un altro aspetto della giurisprudenza europea che mi sembra particolarmente vicino al libro di Paola.

Mi riferisco alla necessità di comprendere la violenza domestica non come una successione di episodi isolati, ma come un fenomeno che può presentare una propria continuità, una propria dinamica, una progressiva intensificazione.

Nelle più recenti pronunce riguardanti l'Italia, tra cui *Scuderoni* del 2025 e *Ubeda e altri* del luglio di quest'anno, la Corte di Strasburgo ha richiamato le autorità giudiziarie alla necessità di valutare tempestivamente il rischio e di non lasciarsi condizionare da stereotipi nella lettura delle situazioni denunciate.

È precisamente il rischio di guardare ai singoli alberi senza vedere la foresta.

Un insulto. Una minaccia. Un episodio di controllo. Un'aggressione.

Ciascun fatto deve essere accertato nella sua individualità. Ma, per comprendere il pericolo e individuare le misure di protezione necessarie, occorre anche ricostruire la relazione nella quale quei fatti si inseriscono.

La legge è indispensabile. Ma la sua efficacia dipende anche dallo sguardo di chi la applica.

Ecco perché il libro di Paola, pur non essendo un manuale di diritto, è anche uno strumento prezioso per la formazione dei magistrati.

Vorrei però tornare, per concludere, a una parte del libro che mi ha colpito in modo particolare.

È una parte che ho trovato scomoda. E, insieme, emozionante.

La *Lettera aperta a voi padri*.

Paola comincia con parole che meritano di essere ascoltate attentamente:

«Questa lettera non è per chi picchia, urla, impone e controlla. È per voi, che amate le vostre figlie e i vostri figli sopra ogni cosa al mondo e volete solo proteggerli».

E spiega perché:

«Dalle aule di giustizia ho capito che la violenza maschile contro le donne non la supportano solo gli uomini che la praticano, ma tutti coloro, uomini e donne, che non la vedono a causa di una cultura che per millenni l'ha resa invisibile, normale, inevitabile».

Qui Paola si rivolge direttamente a noi uomini. E ci chiama in causa come padri.

È una chiamata alla responsabilità che non possiamo eludere con la rassicurante convinzione di essere persone perbene, di non aver mai esercitato violenza, di aver sempre rispettato le donne.

Naturalmente, tutto questo conta.

Ma la domanda che Paola ci pone è più esigente.

Che cosa abbiamo insegnato, concretamente, ai nostri figli e alle nostre figlie?

E, soprattutto, che cosa abbiamo insegnato attraverso il nostro comportamento?

Paola lo dice con parole molto belle:

«Ma voi, padri, avete uno strumento che nessun altro ha: il corpo, la voce, il comportamento quotidiano con cui mostrate a vostro figlio cosa significa essere uomo, e a vostra figlia cosa ha il diritto di aspettarsi da un uomo».

È un passaggio che mi sembra cogliere qualcosa di essenziale.

Perché i bambini imparano molto prima di essere in grado di comprendere le nostre spiegazioni.

Imparano osservando.

Osservano come ci rivolgiamo alla loro madre. Come reagiamo a un dissenso. Come distribuiamo i compiti familiari. Come parliamo delle donne quando non sono presenti. Come manifestiamo la nostra autorità. Come gestiamo la frustrazione.

Osservano se siamo capaci di chiedere scusa. Se sappiamo accettare un rifiuto. Se riconosciamo davvero all'altra persona la libertà che rivendichiamo per noi stessi.

E queste osservazioni diventano, spesso inconsapevolmente, una grammatica delle relazioni.

Una grammatica che i nostri figli porteranno con sé nella vita adulta.

Paola si sofferma su uno degli stereotipi più dannosi: quello che associa la mascolinità alla durezza e la femminilità alla vulnerabilità.

E ne descrive le conseguenze con un'immagine di straordinaria semplicità: è un doppio danno, perché blocca emotivamente gli uomini e fisicamente le donne.

Poi si rivolge ai padri, con due indicazioni concrete.

La prima riguarda i figli maschi:

«Quando ha i lacrimoni consolatelo senza aggiungere la frase intollerabile che "i maschi non piangono". Sedetevi accanto a lui. Chiedetegli cosa sente. Mostrate che anche voi piangete».

E aggiunge:

«Un uomo che sa piangere è un uomo che sa stare con gli altri e li comprende».

La seconda riguarda le figlie:

«Quando è fisicamente potente, diteglielo con orgoglio, non con sorpresa, perché il suo corpo le appartiene nella forza, non solo nella bellezza».

Sono parole semplici. Ma contengono una piccola rivoluzione.

Perché ci chiedono di liberarci da due modelli che spesso si alimentano reciprocamente: l'uomo che deve essere forte e non può mostrarsi vulnerabile; la donna che deve essere protetta e alla quale non viene riconosciuta pienamente la propria forza.

E ci invitano a costruire una relazione diversa tra forza e fragilità.

A insegnare ai nostri figli che si può essere forti senza dominare. Che si può essere vulnerabili senza essere deboli.

Che il rispetto dell'altro non è una rinuncia alla propria identità, ma una condizione per esprimerla pienamente.

Paola non chiede ai padri di essere perfetti.

Ci chiede qualcosa di più concreto: di essere consapevoli della forza educativa del nostro esempio.

Di riconoscere i nostri errori. Di correggerli. Di non trasmettere automaticamente ai nostri figli i modelli che abbiamo ricevuto.

In fondo, è un invito a esercitare una forma di autorità che non abbia bisogno del dominio.

Un'autorità che sappia accompagnare senza possedere, orientare senza imporre, proteggere senza controllare.

E soprattutto un'autorità capace di riconoscere la libertà dell'altro.

Vorrei concludere tornando al titolo del libro.

Era tanto un bravo ragazzo.

È una frase che conosciamo tutti.

Una frase pronunciata spesso dopo che è accaduto qualcosa di terribile.

Esprime stupore, incredulità. Talvolta il tentativo di conciliare l'immagine pubblica di una persona con la violenza che ha esercitato.

Ma contiene anche una domanda inquietante.

Che cosa non avevamo visto?

Che cosa avevamo scambiato per normalità?

Quali segnali avevamo sottovalutato, o interpretato attraverso categorie che ci impedivano di comprenderli?

Il libro di Paola ci invita a porci queste domande prima, non dopo.

Ci insegna che la violenza non sempre si annuncia con il volto che siamo abituati ad attribuirle.

Che può nascondersi dietro comportamenti socialmente accettati. Che può convivere con la rispettabilità, con il successo professionale, con l'apparente normalità delle relazioni.

E ci ricorda che, per riconoscerla, non basta conoscere il codice penale.

Occorre conoscere la società. Occorre interrogare la cultura nella quale viviamo. Occorre avere il coraggio di rivolgere lo sguardo anche verso noi stessi.

Non vorrei, tuttavia, che da questa lettura ricavassimo soltanto una rappresentazione cupa dei rapporti tra uomini e donne.

Perché il messaggio del libro è, a mio giudizio, anche un messaggio di fiducia nella possibilità del cambiamento.

Se i modelli culturali si apprendono, possono essere modificati.

Se gli stereotipi si trasmettono, possono essere riconosciuti e contrastati.

Se le relazioni di dominio sono costruzioni sociali, possiamo costruire relazioni diverse.

E possiamo farlo senza attendere grandi trasformazioni legislative o istituzionali.

Possiamo cominciare dalle parole che scegliamo. Dai comportamenti che tolleriamo. Dall'esempio che diamo ai nostri figli.

Per noi magistrati, questo significa anche coltivare uno sguardo capace di riconoscere la complessità delle relazioni umane, senza rinunciare al rigore dell'accertamento e alle garanzie del processo.

Per noi uomini, significa accettare di essere parte di questo cambiamento. Non spettatori benevoli, ma protagonisti responsabili.

E per noi padri significa ricordare che l'educazione alla libertà comincia dalla libertà che sappiamo riconoscere agli altri.

Paola, il tuo libro ci consegna molte conoscenze, molti strumenti, molte domande.

Ma soprattutto ci chiede di non distogliere lo sguardo.

Neppure quando quello sguardo si rivolge verso di noi.

E per questo, oltre che per la qualità e la passione del tuo lavoro, voglio ringraziarti.